



Foto di Gabriele Anesin



Senad Seferovic

«Io sono italiano, vivo qui da 24 anni. La Bosnia non so neanche dov'è»

È stato tremendo, un incubo». Senad Seferovic, 24 anni, nato e vissuto a Sassuolo, a poche ore dalla liberazione dal Cie racconta i 52 giorni di angoscia passati dentro la struttura. «Io mi sento italianissimo» sbotta con leggera inflessione modenese. Padre di due bambini piccoli, uno di due anni e uno di pochi mesi, si sfoga: «È stato bruttissimo non vederli per tanto tempo».

Senad, come sono stati questi giorni al Cie?

«Tremendi. Il tempo non passava mai e stavo male. Quando mi hanno rinchiuso pesavo 81 chili, ora arrivo a malapena a 70. Mi mancava la mia famiglia e soprattutto i miei figli. I miei 24 anni li ho dovuti festeggiare da recluso».

Sperava nella sentenza del giudice o ti ha colto di sorpresa?

«Ci speravo tanto ma non potevamo esserne sicuri. Quando me l'hanno comunicato ero fuori di me dalla contentezza. In questi ultimi giorni, quando la sentenza veniva continuamente rimandata, ho avuto tanta paura che le cose finissero male. Dentro di me, poi, ero molto arrabbiato».

Perché?

«Io mi sento e sono italiano. Non extra-comunitario. Sono nato qui e ho sempre vissuto qui. Mangio la pasta sciuotta da 24 anni e vado addirittura allo stadio a vedere giocare il Sassuolo. Non sono neanche mai stato in Bosnia e non è giusto che io non possa essere considerato italiano. Non è giusto che mi abbiano rinchiuso al Cie. Dicono che ho commesso dei reati ma per quelli ho già pagato. Allora anche gli italiani che hanno dei precedenti dovrebbero essere rinchiusi».

Per sostenere la sua battaglia e quella di suo fratello si sono mobilitati in tanti...

«Sì è vero. Questa era una delle poche cose che mi faceva stare un po' meglio. Sapere che non eravamo stati abbandonati. Non ringrazieremo mai abbastanza tutte le associazioni che ci hanno sostenuto, la società civile, i partiti, i giornali e soprattutto il giudice che ha capito che non siamo stranieri».

PAOLA BENEDETTA MANCA

IL COMMENTO

Luigi Manconi e Valentina Brinis

L'IMMIGRATO NON È UN ESTRANEO MA UN CITTADINO

La sentenza emessa ieri dal Tribunale di Modena segna un punto davvero importante nella storia giudiziaria italiana in materia di immigrazione e, in particolare, di immigrazione irregolare. Quella decisione ha finalmente chiarito che la condizione di extralegalità giuridica di una persona non coincide necessariamente con l'estraneità rispetto al sistema di relazioni sociali in cui quella stessa persona si trova inserita. Insomma, la sua integrazione sociale, quando c'è, deve risultare "più forte" della sua mancata regolarizzazione. La sentenza ha così stabilito che, chi nasce in Italia da genitori stranieri, pur se privo di documenti, non può essere considerato immigrato irregolare: dunque, la sua destinazione mai potrà essere il Centro di identificazione e di espulsione.

La storia dei due fratelli interessati dalla sentenza del Tribunale di Modena, simile a quella di molti altri trattenuti nei Cie, si rivela utile per capire come, nella "applicazione perfetta" della legislazione che regola l'immigrazione, vengano trascurate le reali condizioni della persona e la sua biografia e venga ignorata la sua identità sociale. Andrea e Senad rischiavano di essere rimpatriati in uno Stato mai conosciuto, la Bosnia, tra l'altro ignoto ai loro stessi genitori nella attuale configurazione geo-politica di Paese indipendente, dal momento che essi emigrarono da quella che all'epoca era ancora la Repubblica federale di Jugoslavia. L'aspetto grottesco è che la permanenza al Cie non si sarebbe potuta concludere con l'espulsione perché, appunto, i nomi dei due giovani non compaiono in alcun registro anagrafico bosniaco. E, probabilmente, la loro uscita dal centro sarebbe avvenuta alla scadenza del termine che oggi, ahinoi, è di un anno e mezzo.

Un provvedimento, quest'ultimo, che è andato ad

inasprire l'attuale normativa (legge Bossi-Fini). Così che si è arrivati a prevedere come fattispecie penale, con relativa pena detentiva, ingresso e presenza irregolari sul territorio italiano. Ne deriva una smisurata e incontenibile facoltà di penalizzare e punire. Una tendenza che si esprime in maniera intensa quando si parla di immigrati e che sembra trovare soddisfazione quando si tratta di immigrati irregolari, assimilati né più né meno che a criminali.

Ma la questione più importante e drammatica che questa vicenda rivela è, ancora una volta, legata a quella legge sulla cittadinanza la cui mancata riforma il Capo dello Stato ebbe a definire «una follia». L'attuale normativa, infatti, non è in grado di rispondere in maniera idonea all'odierna composizione

La legge in vigore/1

Si può diventare italiani a 18 anni. Ma nessuno lo sa

La legge in vigore /2

Ma la domanda deve essere fatta entro dodici mesi

della società italiana, alla realtà dei flussi migratori degli ultimi trent'anni e ai processi di integrazione (certo faticosi, ma comunque spesso consolidati) cui hanno dato luogo. La legge in vigore non prevede la concessione della cittadinanza alle persone che, come Andrea e Senad, sono nate in Italia, se non a condizioni molto rigide. In particolare, al compimento dei diciotto anni, quanti sono stati sempre regolari e sempre residenti sul territorio, entro i dodici mesi successivi, possono presentare la domanda di cittadinanza. Ma sono in pochi a saperlo - e dunque a presentare tempestivamente la richiesta - perché com'è noto i privilegi sono per i privilegiati.

chiedere un permesso di soggiorno perché occorre presentare un documento di identità, documento che Andrea e Senad non possiedono. Sono usciti dal Cie perché apolidi in teoria. In pratica, secondo le leggi vigenti, sono nuovamente clandestini e per assurdo potrebbero essere ricondotti nel Cie che hanno appena lasciato. Tant'è che ieri la questura di Modena ha fatto sapere che «valuterà l'opportunità di disporre ulteriori misure di prevenzione».

La storia di Andrea e Senad è quindi emblematica di un quadro normativo contraddittorio e basato sul regime di ius sanguinis, ovvero il diritto a ricevere la nazionalità solo per "eredità" di sangue, nei confronti del quale Giorgio Napolitano il 22 novembre scorso si era espresso criticamente, definendo una "follia" negare la cittadinanza italiana a chi è nato nel nostro Paese.

La sentenza, spiega l'Archi, «rappresenta un punto fermo che, speriamo, induca il Parlamento a calendarizzare al più presto la discussione sulla proposta di legge di iniziativa popolare depositata il 6 marzo scorso». Ma la strada sarà lunga. Quella di ieri è una sentenza «creativa», una decisione «non prevista dalla legge italiana» ha tuonato il Pdl, l'«ennesima invasione di campo di un magistrato» ha detto il senatore Carlo Giovanardi. Lo «ius soli» ha ancora molta strada prima che si affermi come principio. ♦